



MEDEA

INDICE

- I. VITA E OPERE DI EURIPIDE
- II. IL MITO DI MEDEA
- III. MEDEA TRA STORIA E REALTÀ
- IV. MEDEA: UN PERSONAGGIO CONTRASTATO
- V. MEDEA NELLE ARTI
- VI. LA MESSA IN SCENA DI GABRIELE LAVIA

Materiale a uso didattico realizzato durante il progetto di ALTERNANZA SCUOLA LAVORO dagli studenti della classe III e IV del Liceo Classico dell'Istituto Marsilio Ficino di Figline Valdarno e dagli studenti della sezione IV del Liceo Classico delle Scuole Pie Fiorentine di Firenze:

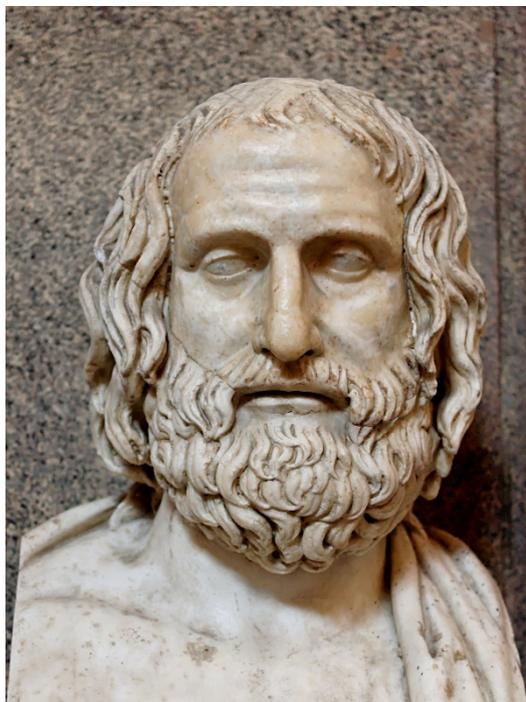
Giulia Borgogni, Federica Gonnelli, Silvia Martini, Vittoria Pasquini, Sebastiano Poli, Elena Tofanari, Lucrezia Tommasi, Ester Vittore.

TUTOR SCOLASTICI: Prof. Gianluca Barone (Istituto Marsilio Ficino), Prof.ssa Marzia Bassani (Scuole Pie Fiorentine)

TUTOR AZIENDALE: Adela Gjata, Serena Cabibbo

La vita

Non sappiamo molto della vita di Euripide. Nacque molto probabilmente nel 480 a.C. Questa mancanza di fonti autobiografiche è data dal fatto che ben presto molti autori comici si impegnarono a ricostruire la sua vita, inventandone però molte circostanze. Secondo alcuni, sarebbe nato nell'isola di Salamina, il giorno stesso della famosa battaglia; altri anticipano la data di nascita di due anni. Euripide ricevette un'accurata educazione, come emerge dalle sue opere. Alla poesia drammatica si dedicò piuttosto tardi, dopo aver praticato l'atletica, la pittura, la filosofia e la retorica. Pur interessandosi alla vita della sua città e ai tragici avvenimenti del tempo (in particolare alla guerra del Peloponneso dell'anno 421 a.C.), il poeta rimase sempre lontano dall'attività politica, attitudine dovuta, forse, al



Busto di Euripide, Museo Pio-Clementino, Roma

carattere piuttosto scontroso e amante della solitudine. Tuttavia, nelle sue tragedie si sente l'eco degli avvenimenti contemporanei. Euripide fu uno dei primi in Atene a possedere una ricca biblioteca personale. Della sua vita privata sappiamo altrettanto poco: si sposò, secondo la tradizione, due volte ed ebbe tre figli.

Passò gli ultimi anni a Pella dal re Archelao di Macedonia, che alla sua corte aveva riunito gli artisti più importanti della Grecia, come il tragico Agatone e Cherilo di Samo. Euripide non rivide più la sua patria; morì ad Aretusa presso Amfipoli nella primavera del 406 a.C.

Per quanto riguarda la fortuna del tragediografo greco presso i suoi contemporanei, a differenza di Sofocle e ancor più di Eschilo, Euripide dovette lottare a lungo contro l'incomprensione del pubblico ateniese che, confuso dalle novità e dall'originalità della sua arte, raramente lo appoggiava.

Le opere

Euripide compose circa 92 drammi; a noi ne sono pervenuti solo 18 attraverso un Capitolo di un'antica *Opera omnia* ordinata alfabeticamente per titoli. A questi si aggiungono numerosi frammenti papiracei scoperti nell'ultimo secolo.

Numerose furono le innovazioni da lui apportate sia nella forma esteriore, sia nella concezione ed elaborazione del dramma. Sono innovazioni il carattere del prologo e il *deus ex machina*, entrambe collegate al fatto che Euripide non solo nelle tragedie presenta nuovi miti, ma i più noti li sottopose a una nuova interpretazione critica. Il prologo e il *deus ex machina* erano considerati dal poeta come parti fuori della tragedia, volti a chiarire solo il mito. Altra innovazione esteriore, in Euripide, è data dalla varietà degli schemi drammatici. Euripide fu colpito inoltre dalla novità

delle recenti dottrine sofistiche che lo portarono a una revisione dei valori tradizionali nel campo della religione, della morale, della filosofia e della politica.

Le più celebri opere del poeta sono: *Alceste* (438 a.C.), *Medea* (431 a.C.), *Ecuba* (422 a.C.), *Le Troiane* (415 a.C.) *Elettra* (413 a.C.), *Andromaca* (423-422 a.C.), *Ifigenia in Aulide*, le *Baccanti*; le ultime due furono rappresentate dopo la sua morte.

Medea

Medea fu rappresentata per la prima volta nel 431 a.C., periodo della maturità artistica di Euripide. Il 431 fu inoltre un anno molto importante per la Grecia, perché ebbe inizio la lunga guerra del Peloponneso alla quale partecipò, schierandosi da un lato o dall'altro, gran parte del mondo greco. Con questa guerra si accentuò la coscienza della diversità profonda esistente tra lo Stato ateniese, democratico e dove tutti i cittadini vivevano nell'eguaglianza, e quello spartano, ritenuto rozzo e oligarchico. Questa differenza aumentò, negli ateniesi, la consapevolezza della loro superiorità.

Euripide seppe interpretare questo stato d'animo in un coro di *Medea*, in cui l'Attica è esaltata come la terra dal dolce clima dove gli ateniesi si nutrono di sapienza e poesia (vv. 824 sgg).

In *Medea* l'autore accenna inoltre alla disonestà degli spartani che ruppero la tregua trentennale stabilita con Atene, nella scena del coro delle donne corinzie le quali, colpite dalla perfidia di Giasone, esclamano che il rispetto per i giuramenti se n'è andato e nella Grecia non esiste più il senso morale.

Giulia Borgogni

II. IL MITO DI MEDEA

La prima testimonianza che abbiamo del nome Medea è presente nella *Teogonia* di Esiodo (vv. 956 sgg. e 992 sgg.), il quale accenna alla nascita e all'albero genealogico della donna: "all'indefesso Elio l'inclita Oceanina Perside partorì Circe ed il re Eete. Eete figlio d'Elio, che porta la luce ai mortali, sposò per volere degli Dei una figlia d'Oceano, fiume perfetto, Idia dalle belle guance. Ella [...] gli generò Medea dai bei piedi." Questo ci dimostra che Euripide attinse da fonti a lui precedenti e da un mito diffuso e rivisitato più volte, di cui abbiamo accenni anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea* di Omero, dove ricorrono i nomi di Circe, sorella di Eete (padre di Medea), e indirette allusioni a Giasone.

La figura di Medea deriva da una tradizione fenicia e durante il corso degli anni ha subito varie interpretazioni e variazioni da parte di molti autori. Nella maggior parte di queste la donna è figlia o nipote del Dio Elios ed abita nella città di Corinto, dopo essere fuggita da altri paesi. Medea una volta partita dalla città di Iolco, insieme al marito Giasone – come ci riporta Eumelo – regnò su Corinto e era solita portare i figli, di nascosto, nel tempio di Era, poiché era convinta di poterli rendere immortali e, infine, scoperta dall'uomo, venne da lui abbandonata.

Un'altra figura degna di menzione, che ci riporta le vicende di Medea, è Parmenisco. Secondo questo, alla donna, madre di sette maschi e sette femmine, furono uccisi i figli dai corinzii, poiché questi ultimi non riuscivano a sopportare il dominio di una maga barbara, proveniente da una regione rozza con abitudini e usanze particolari, estranee alla cultura greca. Grazie a questi frammenti che possediamo, possiamo dedurre che il mito di Medea fosse, inizialmente, indipendente da altri a cui adesso lo consideriamo legato, come quello di Giasone e degli Argonauti. La donna è, infatti, spesso, connessa alla figura dell'eroe Giasone, che fu da lei aiutato a compiere difficili e rischiosissime imprese, attraverso filtri e arti magiche. *Medea* di Euripide è, appunto, strettamente in contatto con l'antefatto che riguarda gli ostacoli superati dagli Argonauti. Giasone, figlio di Esone, fu usurpato dal trono di Iolco dal fratello Pelia. Divenuto grande, si presentò da questo per riprendere il potere. Pelia acconsentì, ma solo a patto che Giasone rubasse il vello d'oro custodito nella Colchide, vello dell'ariete su cui erano fuggiti Frisso e Elle, figli di Atamante. Il vello fu offerto a Zeus, consacrato ad Ares, appeso in un bosco e custodito da un drago insonne, invincibile.



Anselm Feuerbach, Medea e gli Argonauti, 1870, Neue Pinakothek, Monaco di Baviera

Giasone non si tirò indietro e radunò gli uomini migliori che conosceva: Orfeo, i Dioscuri, i Boreadi, Talamone, Peleo, Meleagro e altri. Una volta salpati sulla celebre nave a cinquanta remi, costruita da Argo, giunsero a destinazione, da Eeta, re della Colchide. Costui promise a Giasone che gli avrebbe concesso il vello solo quando egli sarebbe riuscito a domare due tori dalle unghie di bronzo, che spiravano fiamme dalle narici, ad aggiogarli all'aratro e a solcare con essi un campo sacro ad Ares, seminando denti di drago e combattendo da solo contro gli uomini che lo avrebbero attaccato in armi. Con l'aiuto di Medea, Giasone riuscì a prendere il vello d'oro e a portarlo a Pelia, il quale tuttavia non mantenne la promessa fatta. Per questo Medea convinse le figlie del re che, uccidendo il padre per poi gettarlo in una pentola con ingredienti magici, ella sarebbe riuscita a farlo resuscitare più giovane. Durante il cammino verso Corinto, Medea si macchiò anche di un altro grave delitto, cioè l'uccisione del fratello. Ella infatti, fuggendo dal padre con l'amato eroe e gli Argonauti, per evitare di essere raggiunta, fece a pezzi il corpo del fratello, in modo che Eeta perdesse tempo a raccogliere le parti del cadavere.

Nonostante tutte le rivisitazioni del mito di Medea, quella che sicuramente è passata alla storia è la tragedia di Euripide. È lui che, per primo, descrive a fondo questo personaggio e ridefinisce la storia incentrando tutto il dramma sulla sofferenza della donna a causa dell'abbandono di Giasone, esaltando la tragedia attraverso la psicologia della sua eroina. Questa apposizione di "eroina" riferita a Medea non è affatto casuale né banale; basti pensare che, a differenza di tutti gli eroi sofoclei, ella ottiene, alla fine della tragedia, una vittoria completa. Gli dei infatti sono dalla sua parte dall'inizio alla fine e la donna non dubita mai che essi sostengano la sua causa. Durante tutta la tragedia Medea invoca varie divinità, ad esempio Artemide (protettrice della donna durante il parto), Zeus (che conosce e deve punire il responsabile della sua sofferenza), ma anche la Terra e il Sole (quest'ultimo è apertamente dalla parte di Medea, essendo suo parente). È chiaro che mostrare e descrivere Medea come una figura eroica, che pur avendo ucciso i propri figli non è punita dagli dei, sarà apparso al pubblico sorprendente. Questo deve aver sicuramente inculcato nelle menti degli spettatori che la donna non fosse solamente una barbara offesa e vendicativa, ma l'incarnazione di qualcosa di potente ed eterno al di sopra dell'uomo, come ci dimostra la sua uscita di scena su un carro sospeso trainato da draghi alati. Prima di essere un eroe che appare come un θεός (*theós*), simbolo di potere e ferocia vendicativa, Medea è, però, una donna, che fa e subisce torti. Ella, non solo invoca gli dei, ma è anche da loro influenzata, per esempio nell'amore folle che nutre nei confronti di Giasone, provocato dalla dea Afrodite. La protagonista della tragedia assume quindi il ruolo di una donna emancipata, combattente e forte che è strettamente legata al divino in tutti i suoi atteggiamenti e che viene ampiamente esaltata dal tragediografo Euripide.

Lucrezia Tommasi

III. Medea tra storia e realtà

La condizione della donna nel V e nel IV secolo a.C. toccò uno dei suoi punti più bassi. La donna era inesistente sia dal punto di vista legale che da quello politico, veniva chiusa in casa e disprezzata dal genere maschile. Tuttavia la situazione della donna presentava delle contraddizioni: sebbene socialmente disprezzata, ella diventa protagonista senza eguali nella letteratura e nelle arti, in primis nella tragedia. Odiare e disprezzare le donne significava inoltre disprezzare la vita domestica e familiare e di conseguenza l'educazione dei bambini. I figli infatti venivano cresciuti quasi interamente dalle donne e, anche se da adulti apprendevano che la donna non contava nulla, nel periodo del loro sviluppo avevano in realtà vissuto una situazione completamente diversa. Era la donna a gestire, nella maggior parte dei casi, l'economia domestica e per questo viene paragonata all'ape regina.

Probabilmente, dietro a tutto l'odio che l'uomo aveva nei confronti della donna, si celava un sentimento di paura e di inferiorità: questo traspare dalle usanze che imponevano che la moglie non doveva essere più vecchia, più colta o di posizione sociale superiore rispetto al marito. L'uomo per essere "superiore" aveva bisogno di un vantaggio. Le donne erano molto più intraprendenti degli uomini e ciò non stava bene. Anche sull'Olimpo la situazione non era poi tanto diversa: le dee infatti intervenivano molto di più nella vita dei terrestri, tra tutte si ricorda maggiormente Era che, fedele quasi per forza al marito, Zeus – come del resto tutte le donne

greche – scaricava la sua collera sulle amanti e sui figliastri di questo. Medea può essere paragonata facilmente ad Era, una madre che uccide i suoi figli per vendicarsi dell'infedeltà del marito.

Il matrimonio era un altro fatto traumatico che la donna greca doveva sopportare: la donna lasciava infatti la casa paterna e la sicurezza da essa derivata per dirigersi nella casa di un estraneo, lasciava gli dei familiari per mettersi sotto la protezione di un dio che non conosceva. La sposa non era altro che una adolescente immatura e completamente dipendente da un estraneo. Se la sposa doveva essere molto giovane, in quanto secondo i maschi greci bellezza e maturità non potevano coesistere, dall'altra parte il marito poteva essere anche vecchio (Socrate aveva settant'anni).

Il padre considerava la figlia come un peso nell'economia familiare e vigilava costantemente sulla sua castità attraverso severi controlli e con l'isolamento. Le donne in questo modo sviluppavano un odio nei confronti degli uomini ed erano consapevoli del fatto che, prima o poi, sarebbero state cacciate di casa e vendute a barbari e stranieri. La donna viveva con una perenne nostalgia per la madre e con un disprezzo nei confronti del tutore, e, se da piccola riversava i suoi sentimenti sulle bambole, da moglie non poteva far altro che sfogarsi sui figli. I figli divenivano così l'unico mezzo per fermare la discendenza e il patrimonio del marito, la mancanza di un figlio maschio poneva fine alla tradizione familiare e condannava il padre all'infelicità. I figli diventavano o i capri espiatori della rabbia della donna – Medea infatti uccide i figli nel suo furore di gelosia contro Giasone – oppure potevano incarnare i desideri della madre, che si vedeva realizzata nei movimenti e nelle azioni dei figli, vivendo la sua vita attraverso quella del figlio, nutrendosi di essa e in alcuni casi distruggendola.

Verso la metà del V secolo a.C. Atene si trasforma in impero. Pericle rientra in scena proponendo una legge che garantiva il diritto di cittadinanza solo a coloro che erano nati da padre e madri ateniesi, mirando quindi alla salvaguardia della purezza razziale. La legge nasce però in un momento particolare: mai come in quel momento infatti Atene era stata così tanto ospitale. Gli uomini salpavano verso nuove terre, nelle quali spesso trovavano la loro sposa, rendendo così i matrimoni misti molto frequenti. La legge ebbe come inevitabile conseguenza una serie di divorzi: tutti i borghesi, per preservare il nome e la posizione sociale, ripudiarono la moglie straniera per sposarsi con una donna ateniese dalla quale avere figli legittimi. Tutto questo avveniva soltanto per un calcolo di interessi: Giasone infatti lascia Medea per diventare re di Corinto e rappresenta il borghese che pensa solo ai propri interessi. Medea invece incarna perfettamente il dramma che tutte le donne straniere dovevano sopportare: abbandonate al proprio destino, e sopportare il peso di una cattiva fama vivendo così una vita infelice.



Charles-André van Loo, Giasone e Medea, 1759, Musée des beaux-arts, Pau

Medea nel suo tragico monologo (vv. 1019-1080) arriva quasi a pentirsi di aver dato alla luce i suoi figli, di aver sofferto invano le doglie e di aver sperato nel loro appoggio durante la vecchiaia e tenta di convincersi ad evitare l'atto estremo che aveva già programmato. Emerge tutto l'animo rivoluzionario di Medea, che rifiuta le sofferenze che Giasone le ha inflitto e si ribella senza paura. Medea non ha paura del confronto e, anche quando Giasone le chiede di vedere i corpi dei figli, lei si rifiuta, dando a lui e alla sua follia la colpa della loro morte innocente. Nei versi 214-270 parla in modo rivoluzionario per l'epoca, dando voce a tutte le sofferenze delle donne: non resta infatti indifferente alla sua condizione e non si comporta da ingenua, sa che si tratta di un matrimonio-mercato e che non è lei a scegliere le sorti della sua vita. Medea sa benissimo che, nonostante lo spirito coraggioso e intraprendente delle donne, in una società come quella in cui vive, esse saranno sempre subordinate agli uomini. Esplicita tutto il suo dolore dicendo che avrebbe preferito combattere in prima linea che partorire in una casa straniera, strappata dagli affetti più cari e senza nessuno con cui sfogarsi. Medea subisce tutto senza ribellarsi, ma il male più grande che una donna non può sopportare è quello che subisce nel proprio letto (vv.265-266).

Leggendo la tragedia di Euripide viene naturale pensare alla condizione che le donne vivono tutt'ora in alcuni Paesi del mondo, a tutte le battaglie che il genere femminile ha portato avanti e le vittorie che ci ha lasciato in eredità. Per noi occidentali ciò che traspare dalla storia di Medea ci sembra solo storia, ma per una donna islamica o di colore tutto questo è contemporaneità. Fortunatamente sono esistite, ed esistono ancora oggi, donne rivoluzionarie come Medea, basti pensare a Rosa Parks o a Malala Yousafzai, la giovanissima ragazza alla quale spararono solo perché voleva studiare.

Silvia Martini

IV. Medea: un personaggio contrastato

La tragicità dell'opera euripidea trova il suo apice nella figura controversa di Medea, eroina e allo stesso tempo una donna fragile, narrata da un punto di vista umano più che divino. Da principessa della Colchide, forte e intraprendente maga dai poteri strepitosi, diventa moglie succube e sottomessa all'eroe e marito Giasone. Sarà proprio il rifiuto della donna di sottostare all'inferiorità imputata alla condizione femminile uno dei motivi trainanti della sua straziante infelicità. La sua esistenza è condannata all'infelicità, perché tradita nel più profondo del suo animo, dopo aver anteposto a tutti i suoi beni più cari l'amore per il marito Giasone. L'uomo per cui ha sacrificato la sua patria e i suoi affetti familiari, macchiandosi del terribile peccato di fratricidio, infatti, la ripudierà come moglie coniugandosi con la figlia del re Creonte, Glauce.

Euripide fornisce una squisita e profonda analisi psicologica delle sottigliezze e dei contrasti che abitano l'animo femminile, un animo calpestato dall'insensibilità del genere maschile, personificato dalla figura di Giasone che qui rappresenta la mentalità maschilista dell'uomo greco, incapace di comprendere e dunque di valorizzare la femminilità. Privata della sua dignità, Medea escogita un piano scellerato che la porta all'uccisione di Glauce e all'atto ben più

spaventoso dell'omicidio dei due figli. Il desiderio di vendetta nei confronti dell'insensibile Giasone è guidato da un sentimento irrazionale di follia, il θυμὸς (*thymòs*), che porta Medea al terribile delitto.

L'amore di Medea trova il suo apice all'interno della tragedia in quanto dominato dalla passione che conduce l'essere umano all'impossibile, annientando la razionalità. Tuttavia le azioni che la principessa è stata indotta a compiere, non sono solo esito dell'impulso amoroso nato dall'animo umano, esso è infatti aumentato di pathos attraverso l'intervento divino di Afrodite. La drastica scelta di Medea è sofferta, come traspare chiaramente dal suo doloroso monologo: essa è costretta a vincere la propria natura di madre, a vincere i sentimenti di dolcezza che le suscitano gli amati volti e sorrisi delle sue creature.

Attraverso la lettura si denota come Medea stessa trovi semplice l'idea di compiere l'azione, ma allo stesso tempo come si capovolga la condizione alla sola vista degli

amati figli, che scatenano in lei un vortice di emozioni indomabili e implacabili. Si trova così nella brutalità concreta dell'azione a pensare alle inutili pene del parto, al fatto che non assisterà alle nozze dei figli e che non potranno esserle di sostegno nelle fatiche della vecchiaia.

Medea mostra una forza e un coraggio unici: non decide infatti di sottrarsi alla sofferenza e non prende in considerazione la facile soluzione del suicidio in quanto pratica vile e dei deboli, e nemmeno quella dell'uccisione del marito (in modo da condannarlo a una sofferenza maggiore), ma persegue con fermezza il suo tragico piano di vendetta. Seppur sopraffatta dall'umiliazione recatale dal marito, non si risparmia alcun dolore e si priva del suo bene più prezioso, recandosi un male due volte più grande.



Pittore d'Issione, Medea infanticida, IV sec.a. C., Louvre, Parigi

Sebastiano Poli e Elena Tofanari

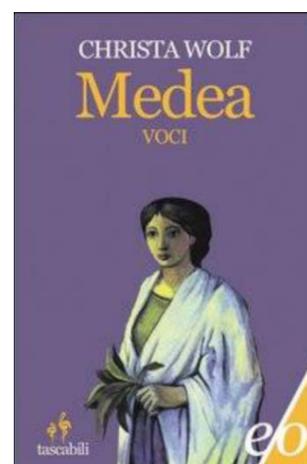
V. *Medea nelle arti*

Medea è la donna che, vittima del suo essere donna, del tradimento dell'amato marito e della persecuzione razziale della sua diversità, si trova a dover compiere il gesto estremo dell'omicidio dei propri figli. La sua tormentata vicenda ha ispirato nel corso dei secoli scrittori e artisti di tutto il mondo.

➤ Letteratura

Euripide e Apollonio Rodio (295-215 a.C.) furono tra i primi a mettere per iscritto la tragedia di Medea. Pochi anni più tardi Ennio (239-169 a.C.), lo scrittore latino di tragedie più affine ad Euripide, scrisse la *Medea exul*, concentrandosi, come il suo corrispettivo greco, sul combattuto spirito della protagonista. A differenza di Ennio, l'autore latino Seneca (4 a.C. - 65 d.C.) volle evidenziare il lato macabro e terrificante di Medea, sottolineando il suo lato disumano, guidato da un tale odio e un tale desiderio di vendetta da spingerla ad uccidere i propri figli senza alcun sentimento di tenerezza.

Quella di Medea è però una tragedia che viaggia attraverso il tempo, tanto da giungere fino al secondo dopoguerra con *Médée* di Jean Anouilh (1910-1987), nella quale è presente l'impotenza e l'infelicità nei confronti della condizione umana, e *Lunga Notte di Medea* di Corrado Alvaro, dove il punto focale è la donna che, appartenente ad un'altra razza, subisce una sottile e costante persecuzione razziale tanto da convincerla che l'unica via di salvezza per i figli sia la morte. In entrambi gli autori, profondamente colpiti dalla Seconda Guerra Mondiale, sono presenti numerosi spunti presi da Euripide che danno luogo a situazioni nuove ed originali segnate da una vena di cruda realtà. Christa Wolf è l'ultima, ma non per importanza, autrice che si è dedicata alla vicenda di Medea, evidenziando il tema del razzismo, e mettendo in luce il personaggio di Medea come barbara, quindi non greca, pubblicando nel 1996 *Medea. Voci*.



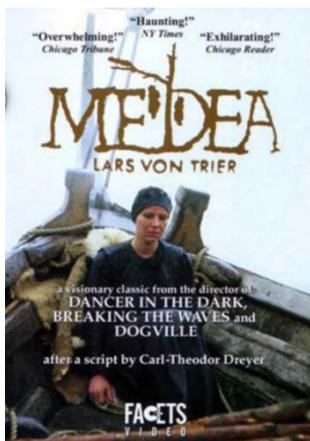
Christa Wolf, *Medea. Voci*, e/o, Roma, 2011

➤ Opera lirica

Luigi Cherubini MUSICÒ PER PRIMO LA STORIA DELLA maga DI Colchide: LA SUA *MEDEA* suscitò una grande ammirazione presso compositori tedeschi come Beethoven, Schumann e Wagner. La prima rappresentazione in assoluto ebbe luogo il 13 marzo 1797 al Theatre Feydeau di Parigi, mentre in Italia il 30 dicembre 1909 al Teatro alla Scala di Milano con la traduzione di Carlo Zangarini. L'EDIZIONE ITALIANA DEVE BUONA PARTE DEL successo alla famosissima cantante lirica Maria Callas (1923-1977) che rivestiva il ruolo della protagonista.

➤ Cinema

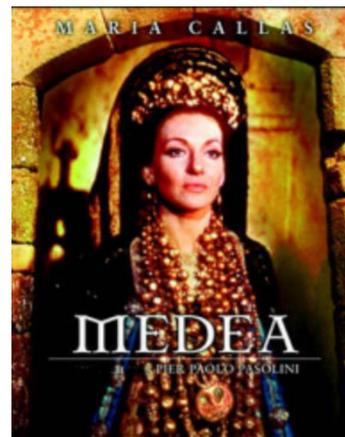
La Callas, tuttavia, non brillò solo come cantante, ma anche nel suo unico ruolo come attrice, protagonista dell'omonimo film di Pier Paolo Pasolini, uscito al botteghino nel 1969, MA che, nonostante la presenza della diva, non riscosse il successo tanto auspicato. Nel 1988 fu la volta della versione cinematografica del regista danese Lars von Trier. L'ambientazione nordica di Von Trier si scontra, inevitabilmente, con quella più esotica di



Locandina del film *Medea* di Lars Von Trier

Pasolini: la *Medea* italiana è più impulsiva nelle manifestazioni delle emozioni, in contrapposizione alla sua corrispettiva danese, dal carattere più contenuto, che arriva a compiere l'infanticidio attraverso l'impiccagione, piuttosto che con lo spargimento di sangue derivato dall'accoltellamento.

Originale fu la trasposizione televisiva italiana intitolata *I figli di Medea*, "teledramma" italiano diretto da Anton Giulio Majano e interpretato da Enrico Maria Salerno e Alida Valli, trasmesso in diretta televisiva il 9 giugno 1959.



Maria Callas come *Medea* nell'omonimo film di Pier Paolo Pasolini

➤ Arti figurative

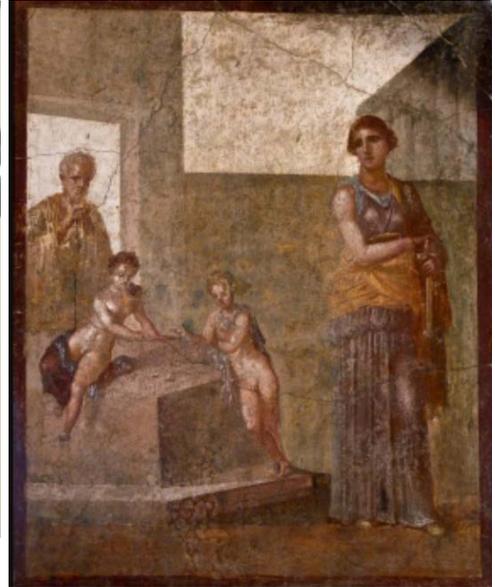
Del mito di Medea, di cui si perdono le tracce nei meandri del tempo, abbiamo le prime raffigurazioni pittoriche in vasi decorati a figure rosse – più raramente a figure nere – ritrovati nelle città campane di Pompei ed Ercolano e in altri siti della Magna Graecia, e affreschi, di cui uno particolarmente famoso denominato *Medea uccide i figli*, rinvenuto nel *peristilium* (cortile) della casa pompeiana dei Dioscuri e conservato nel Museo Archeologico di Napoli. Noto attraverso numerosi scritti è il quadro di Timomaco di Bisanzio, contemporaneo di Cesare, che rappresentò la maga della Colchide nell'atto di brandire la spada per uccidere i giovani ed innocenti figli.

Nell'Ottocento il grande pittore francese Eugène Delacroix (1798-1863) dipinse tre diverse versioni del soggetto, sempre ad olio su tela, con sfumature ogni volta differenti, rispettivamente conservate al Musée des Beaux-Arts di Lille, al Staatsgalerie di Berlino e al Musée du Louvre di Parigi.

Sempre a Parigi, nei Jardins des Tuileries, i famosissimi giardini che circondano il palazzo del Senato francese, si trova uno dei pochi esempi di rappresentazione statuaria di Medea.



*Pittore di Dolone, Medea regala il mantello a Creusa, V sec. a. C.,
Louvre, Parigi*



*Medea uccide i figli, 62-79 d.C., Museo
Archeologico Nazionale di Napoli*



*Eugène Delacroix, La furia di Medea, 1838, Louvre,
Parigi*



*Paul Gasq, Medea uccide i figli, XVIII sec., Jardins des
Tuileries, Parigi*

Ester Vittore e Federica Gonnelli

VI. *La messa in scena di Gabriele Lavia*

Medea, famosa tragedia scritta da Euripide nel 431 a.C., è da molti ritenuta una delle opere cardine del teatro di ogni tempo, in quanto tramite di messaggi eternamente attuali quali il tradimento e il desiderio di vendetta.

Il regista Gabriele Lavia tenta di rivisitare in chiave contemporanea la tragedia, memore dell'insegnamento eracliteo secondo il quale accostando due epoche lontane tra loro – ovvero la nostra e quella di Euripide – si può creare uno splendido accordo (καλλίστην αρμονίαν). Come Lavia stesso afferma nelle sue note di regia, Medea è una donna forte e passionale che, tradita da un marito a cui aveva giurato eterna fedeltà, non subisce passivamente, ma diventa spietata e vendicativa, fino all'estremo atto finale, che la fa apparire irragionevole e insensibile. Medea è inoltre una donna fragile, una straniera, ormai lontana da una patria che ha tradito e dalla quale è stata rinnegata, sola in un mondo estraneo che la vede come una minaccia, che ha paura di lei a causa della sua origine barbara e del suo potere. Quale tema più attuale di questo, in un Paese come il nostro, continuamente al centro di un terribile processo di immigrazione?

La *Medea* di Lavia, produzione della Fondazione Teatro della Toscana, debutta il 19 giugno 2015 nella splendida cornice del Teatro Romano di Fiesole, riscuotendo da subito un grande successo; successo seguito al Teatro Mercadante di Napoli (17-28 febbraio 2016), al Teatro Studio 'Mila Pieralli' di Scandicci (1-6 marzo 2016) e al Teatro Sociale di Como dove lo spettacolo fu messo in scena l'8 marzo. Gli appuntamenti per la stagione 2016/2017 sono l'8 e il 9 aprile al Teatro Era di Pontedera e dal 18 al 23 aprile alla Pergola di Firenze, dove era già stato rappresentato due volte a metà dello scorso secolo.

Il regista intende trasportare la tragedia dal V secolo ai nostri giorni, mantenendone però la potenza espressiva originale: questo, come egli stesso spiega, implica una cesura della figura divina, a causa della "impossibilità di rappresentare il concetto di Dio, che per i greci era assolutamente diverso da quello dei cristiani. Noi abbiamo un solo Dio e sta in cielo, i greci ne avevano un'infinità e vivevano tra gli uomini". Lo spazio dell'azione viene modernizzato e, da roccioso palcoscenico di un teatro greco, diventa uno spazio senza tempo, cupo e claustrofobico, che richiama le atmosfere dei film noir. Gli attori e il coro sono vestiti in modo estremamente sobrio, prima tra tutti Medea che, con il suo lungo abito nero, si contrappone alle chiare figure del coro. Nella loro semplicità gli abiti sottolineano l'attualità dei personaggi e dei loro comportamenti, che, in quanto tipici dell'essere umano, ci appaiono



Federica De Martino (Medea) e il coro in Medea di Euripide, regia di Gabriele Lavia



Federica Di Martino nelle vesti di Medea

Medea dopo il tradimento. Con la sua straordinaria interpretazione, Federica Di Martino è riuscita a rappresentare al meglio la rabbia e la sete di vendetta di Medea, rendendo plausibile la scelta finale dell'uccisione dei figli. Giasone invece ha una concezione completamente diversa dell'amore: per lui, tradire Medea e sposare un'altra donna non rappresenta un problema, ma il modo più rapido e semplice per ottenere l'unica cosa veramente importante per lui, ovvero il potere. È un personaggio tremendamente egoista e, come afferma Daniele Pecci, "schifosamente umano. Rappresenta, in qualche modo, una sorta di categoria umana: non è volontariamente cattivo o fedifrago, è semplicemente un uomo mediocre." Per quanto riguarda gli altri personaggi della tragedia, sono da evidenziare le interpretazioni di Umberto Ceriani, nei panni del rozzo e impassibile re Creonte, Angiola Baggi nella parte della nutrice e Gabriele Anagni: il messaggero che riferisce turbato la violenta e cruda morte di Creonte e della figlia Glauce.

biasimevoli ma al contempo verosimili.

Medea è interpretata da Federica Di Martino, attrice che già aveva recitato nelle *Troiane*, messo in scena da Federico Magnano San Lio nel 2008, e nell'*Andromaca* del regista Alessandro Maggi l'anno successivo. L'attrice ha affermato che, per rappresentare nella maniera migliore un simile personaggio, ha cercato di esaltare soprattutto la sua fragilità di donna, cercando di sottolineare il dolore provato da



Daniele Pecci (Giasone) e Federica Di Martino (Medea) in *Medea* di Euripide, regia di Gabriele Lavia

Vittoria Pasquini